

Associazione Stalin
Strumenti n.8

Bucharin:
Il ruolo del *kulak*
nel socialismo



*Il simbolo dell'Internazionale Contadina
formata dalla Terza Internazionale nel 1923*

N.I.Bucharin
La nuova politica economica e i nostri compiti (1925)

Premessa

Per capire la sostanza dello scontro tra Bucharin e Stalin non basta ricostruire la linea a zig-zag che Bucharin ha seguito nel corso della rivoluzione russa e della costruzione del socialismo, fino alle vicende che l'hanno portato di fronte al plotone d'esecuzione. In questo percorso c'è certamente la vicenda del trattato di Brest-Litovsk quando Bucharin tenta di mettere in crisi la strategia leniniana di difesa della rivoluzione russa fino al punto di progettare l'arresto e la liquidazione di Lenin in combutta coi socialisti rivoluzionari di sinistra. E c'è certamente il percorso complottista che lo accomuna a Trotski, a Kamenev e Zinoviev nel tentativo di rovesciare la leadership di Stalin utilizzando tutti i mezzi della cospirazione interna e internazionale. In realtà però il centro della vicenda buchariniana, per cui anche oggi se ne discute molto in rapporto alla Cina e alle alternative storiche in URSS, riguarda l'impostazione teorica che emerge dai suoi scritti del periodo della NEP in cui egli tratteggia la sua ipotesi di sviluppo del socialismo in rapporto, in modo particolare, alla questione contadina.

Il testo che qui riportiamo, *La Nuova Politica Economica e i nostri compiti*, è un discorso pronunciato all'attivo di Mosca del 17 aprile 1925.

Per inquadrare storicamente lo scritto, bisogna tener presente che da almeno due anni Bucharin era in piena revisione del suo passato di 'sinistra' approdando ad una posizione interna e internazionale di ben diverso orientamento.

I cardini della sua nuova visione erano basati sulla ipotesi di stabilizzazione del capitalismo dopo la tempesta della prima guerra mondiale da cui deduceva la necessità della costruzione del socialismo in un solo paese, avvicinandosi così alla posizione di Stalin e all'accettazione della NEP non come ritirata tattica, ma come ipotesi di lungo periodo. Bucharin diventa così un compagno di strada di Stalin, ma anche qui fuoriesce dalle scelte di Lenin sulla NEP e da come Stalin portava avanti questa linea che preparava i successivi passaggi dello sviluppo socialista che furono appunto fatali per Bucharin.

Il XIV congresso del partito bolscevico (1925) fu il teatro delle teorizzazioni buchariniane a cui si contrappose una 'sinistra' di Kamenev e Zinoviev (quest'ultimo fu relatore di minoranza). Le sue teorizzazioni

misero in difficoltà lo stesso Stalin che se ne dissociò pubblicamente nel discorso conclusivo del dicembre 1925.

Lo scritto che pubblichiamo è dell'aprile e quindi precedente al congresso, ma è noto perchè contiene la famosa esortazione ai kulak: *arricchitevi!* Bucharin sostiene che l'arricchimento dei kulak è un elemento importante dello sviluppo del socialismo perchè producendo ricchezza consente allo stato sovietico, attraverso la tassazione e l'uso dei depositi bancari, di reinvestire sui settori strategici.

Testualmente Bucharin scrive: *'Un kulak sfrutta i suoi braccianti, accumula, ricava un plusvalore e ha denaro da depositare. Dove lo porta? Finirà col depositarlo nelle nostre banche. Ne ricaviamo un qualche utile? Certamente, in quanto otteniamo le risorse supplementari... per promuovere lo sviluppo economico delle masse contadine'*.

Il kulak diventa così un propulsore dello sviluppo del socialismo. Si capisce dunque perchè lo scontro con Bucharin diventava un passaggio obbligato per lo sviluppo del socialismo. La ferocia staliniana c'entra molto poco. Si legga il testo per capire.

N. I. Bucharin

La nuova politica economica e i nostri compiti

*Discorso alla riunione dell'attivo di Mosca del 17 aprile 1925. Il testo di questo discorso, poi pubblicato su *Bolševik*, da cui è stato tradotto, ha subito — pare — alcune modificazioni rispetto alla sua versione originaria, nel senso di una certa attenuazione del tono (n.d.t.).*

*Il testo è riprodotto da N. Bucharin - E. Preobraženskij, *L'Accumulazione socialista*, a cura di Lisa Foa, Editori Riuniti, 1969.*

Il nostro partito e il potere sovietico considerano oggi con particolare attenzione il problema dei rapporti fra classe operaia e contadini, fra industria statale ed economia contadina. Tale problema si pone all'ordine del giorno con estrema acutezza.

Assistiamo attualmente ad uno *sviluppo* della nostra economia secondo un ritmo che non è più possibile definire lento. Tuttavia, considerando questo fatto, dobbiamo tener presente un altro nuovo fenomeno che non è in alcun caso possibile sottovalutare.

Intendiamo riferirci al processo che viene correntemente definito «stabilizzazione» del capitalismo nell'Europa occidentale. Il fatto che in Europa occidentale, e soprattutto in Europa centrale, il capitalismo progredisca e si riprenda dopo i danni provocati dalla guerra, non pare possa essere messo in dubbio. Può essere solo messa seriamente in dubbio la solidità di questo processo di ristabilizzazione. Ma è del tutto indiscutibile che nel momento attuale, ossia nell'anno in corso, nei mesi in corso, questo processo si è manifestato con grande evidenza; non è possibile contestarlo, è un fatto palese.

È bensì vero che quando consideriamo la congiuntura mondiale, la situazione internazionale globale, osserviamo anche altre tendenze che dimostrano la presenza di una grande febbre rivoluzionaria. Ci si riferisce di solito alla Cina, ai movimenti coloniali, ecc. Ciò è assolutamente

esatto e incontestabile. Tuttavia — e lo ripetiamo e sottolineiamo ancora — nei paesi capitalistici geograficamente a noi più vicini l'economia *borghese* è oggi in fase di ristabilizzazione; tale circostanza influisce in certa misura sul modo in cui deve essere impostato il problema della nostra situazione economica *interna*.

Viviamo fra paesi capitalistici, siamo circondati da nemici. Se qualche tempo addietro potevamo del tutto correttamente dire che parallelamente al nostro sviluppo i paesi borghesi regredivano economicamente e politicamente, oggi non possiamo più dirlo. Noi andiamo avanti, ed *essi* vanno avanti: questo è un fenomeno nuovo nel quadro storico mondiale che abbiamo di fronte a noi, che *non si verificava* poco tempo addietro, ma che *si verifica* oggi.

Da ciò è necessario trarre subito una conseguenza, che si impone di per sé: in una situazione in cui ci consolidiamo insieme con i nostri vicini avversari capitalisti, il problema del *ritmo* di sviluppo, ossia il problema della rapidità del nostro sviluppo acquista un'importanza eccezionale. Se prima questo problema non aveva tale importanza, perché i nostri nemici capitalisti retrocedevano e noi, seppur lentamente, avanzavamo, è perfettamente evidente che nelle condizioni di uno sviluppo simultaneo nostro e del nostro avversario, il problema della *rapidità* di sviluppo acquista importanza primaria. Ecco perché il nostro partito, che non vede soltanto i particolari, le inezie, i dettagli secondari ma che è avvezzo a vedere oltre i particolari anche il quadro *generale*, deve considerare questi nuovi elementi della situazione mondiale.

Il nostro partito deve tenere presente i nuovi spostamenti di forze sul piano generale e trarne tutte le conseguenze necessarie. La prima considerazione che ne deriva è l'estrema importanza che assume per noi il *ritmo di sviluppo della nostra economia contadina*.

Partendo da questa impostazione del problema dobbiamo innanzitutto giungere alla seguente conclusione: è per noi importante *accelerare oggi con ogni mezzo la velocità della circolazione economica*, e questo deve essere inteso come l'obiettivo fondamentale, il problema centrale della politica economica su cui far leva oggi più che su qualsiasi altro problema.

Diciamo che il nostro sviluppo economico deve essere più rapido. Ciò significa che dobbiamo ottenere il tasso di accumulazione più rapido

possibile nell'economia nazionale nel suo complesso e nell'industria statale in particolare, in quanto base del socialismo in ascesa. Sappiamo oggi che non possiamo attenderci molto dal capitale straniero. La velocità quindi della *nostra* circolazione economica e della circolazione del *nostro* capitale ha una funzione determinante. Se acceleriamo la dinamica delle forze produttive in tutta la nostra economia, se acceleriamo la circolazione del capitale, otterremo un tasso di accumulazione molto più rapido, uno sviluppo economico molto maggiore.

È una verità elementare. Ma occorre porvi attenzione perché è questo il problema che condiziona tutti gli altri problemi della politica economica.

In sostanza, se prescindiamo dai primissimi passi del nostro sviluppo economico, abbiamo attraversato tre fasi di politica economica, di cui quella intermedia non è una fase nel senso proprio della parola. È stata una fase effimera, che dopo un certo periodo, si è esaurita rapidamente.

La prima forma è *il sistema del comunismo di guerra*; la seconda è appunto la forma intermedia di cui parlavamo, *il sistema del libero commercio nella circolazione locale*, ossia il primo passo che abbiamo compiuto dopo aver riconosciuto che il sistema del comunismo di guerra non era affatto adeguato alla situazione reale; infine la terza forma nella quale siamo entrati dal 1921 e che perdura fino a oggi, estremamente vitale nella sua denominazione e che si rinnova costantemente nonostante la sua venerabile età: *la nuova politica economica*.

Come è già stato indicato, la fase intermedia — quella della circolazione commerciale locale — non è stata in realtà che una fase economica effimera. Ha rappresentato il primo passo verso l'attuale corretta politica economica del proletariato. La circolazione locale non veniva affatto mantenuta nell'ambito della sua dimensione locale; lo scambio di merci fuoriusciva dai margini che gli erano stati fissati dalle prime disposizioni legislative del potere sovietico, elaborate dal nostro partito, e lo scambio di merci veniva diffondendosi più o meno all'intero paese, in quanto non rappresentavano degli ostacoli la disorganizzazione del mercato, le cattive vie di comunicazione e una serie di fenomeni dovuti al dissesto economico.

Nel suo scritto *Sull'imposta in natura* — che occorre leggere e

riconsiderare, perché ogni volta lo leggi sotto un nuovo angolo visuale e ogni volta vi scopri cose che non avevi prima notato — Lenin definisce in modo ammirevole il sistema del comunismo di guerra come un sistema di circolazione « chiusa ». Da questo punto di vista possiamo definire la nuova politica economica come un sistema di circolazione « aperta ».

Il sistema del comunismo di guerra ha adempiuto alla propria funzione storica, la funzione di una forma economica che doveva distribuire più o meno equamente le risorse disponibili in un periodo caratterizzato non tanto dallo sviluppo dell'economia e dall'espansione delle forze produttive, quanto dal consumo delle scorte presenti. Il sistema del comunismo di guerra non era caratterizzato dal fatto che l'industria vivificava l'agricoltura e viceversa; non si trattava di sviluppare all'interno dell'industria i diversi settori in modo da creare le condizioni per cui i fattori economici si fecondassero reciprocamente. La politica del comunismo di guerra aveva come contenuto innanzitutto l'organizzazione razionale del consumo, in primo luogo perché i prodotti potessero giungere all'esercito e a quello che restava della classe operaia nelle città. Questa funzione storica è stata adempiuta dal sistema del comunismo di guerra. Ma è perfettamente chiaro che quando fu necessario ricostruire l'economia, il sistema del comunismo di guerra non poteva perdurare oltre. Nella consapevolezza del partito tale esigenza si manifestò in modo tale che iniziammo a riconoscere la necessità di «aprire», di liberare la circolazione di merci dai limiti che la condizionavano.

Prima abbiamo tolto un mezzo giro di chiave e abbiamo detto: circolazione locale di merci. Ma è risultato che le esigenze di un'economia in sviluppo o di un'economia che muoveva i primi passi in direzione dello sviluppo, si riflettevano nella coscienza delle diverse classi e — quel che più conta — nella coscienza della classe operaia come esigenza imperiosa di allargare l'ambito della circolazione economica. Siamo giunti allora alla conclusione che dovevamo togliere un altro mezzo giro di chiave, aprire ciò che era stato chiuso nell'epoca del comunismo di guerra. L'abbiamo fatto e abbiamo avuto la nuova politica economica.

Qual è il significato della nuova politica economica? Per molti dei nostri compagni il significato della nuova politica economica si riduce ad un solo fatto: il contadino è passato all'attacco, le forze piccolo-borghesi

sono insorte, noi ci siamo ritirati e niente più; tutta la faccenda si ridurrebbe a questo. Il problema tuttavia non consiste soltanto o, più esattamente, *non tanto* in questo. Il significato della nuova politica economica — che Lenin sempre nello scritto sull'imposta in natura definì giusta politica economica (in contrapposizione al comunismo di guerra che nello stesso scritto caratterizzò come una « triste necessità » impostaci nel quadro della guerra civile) — consiste nel fatto che una serie di fattori economici, che prima non potevano vivificarsi reciprocamente perché erano bloccati dal sistema del comunismo di guerra, sono apparsi ora in grado di influenzarsi reciprocamente e con ciò di contribuire allo sviluppo economico.

Nel sistema del comunismo di guerra il contadino non era interessato a produrre di più. Tutte le eccedenze gli erano prelevate, egli non poteva vendere legalmente, gli era stato tolto ogni stimolo *individuale* alla produzione. Era venuta quindi completamente meno la «alleanza» *economica*. La circolazione di merci era bloccata. Di conseguenza, anche la nostra industria restava necessariamente ferma. Ma anche all'interno della stessa grande industria si verificavano fenomeni negativi derivanti dalla sottovalutazione dell'interessamento individuale. Poiché non era applicato il cottimo né forme simili di retribuzione, risultavano bloccati gli incentivi privati individualistici e gli stimoli di cui necessita anche la classe operaia. Quando abbiamo introdotto il cottimo e modificato le forme di retribuzione, abbiamo con ciò sbloccato anche il fattore dell'interessamento individuale per gli stessi membri della classe operaia.

Che significa da un punto di vista economico generale stabilire un legame commerciale fra città e campagna? Significa che abbiamo reso possibile alla città di vivificare economicamente la campagna e abbiamo reso possibile alla campagna di vivificare economicamente la città. In altre parole, il significato più profondo della nuova politica economica consiste nel fatto che per la prima volta abbiamo aperto la possibilità di una fecondazione reciproca fra le diverse forze economiche, fra i vari fattori economici, ed è solo su questa base che si realizza lo sviluppo economico. Solo da questo legame e dall'influenza reciproca di questi fattori economici si può ottenere un accrescimento economico, ossia un aumento delle forze produttive e uno sviluppo dell'economia.

Si può avere la migliore e più qualificata forza lavoro; si può avere

un'economia contadina abbastanza bene attrezzata; si possono avere «paysans» molto fiorenti e sani invece che contadini semiaffamati; ma se non si dà la possibilità ai diversi fattori economici di influenzarsi reciprocamente, le fabbriche non andranno avanti, le officine resteranno ferme, l'economia contadina andrà indietro: vi sarà un movimento generale di riflusso.

Era necessario coordinare questi diversi nuclei e fattori economici in modo tale da assicurare una loro vivificazione economica reciproca. Con questi criteri abbiamo elaborato le nostre parole d'ordine quando abbiamo adottato la nuova politica economica; e non a caso abbiamo varato *la linea del commercio in primo luogo*, perché è proprio il commercio che assicura quel collegamento che permette ai fattori economici di agire l'uno sull'altro, e soprattutto alla città di agire sulla campagna e viceversa.

Questa è la base della nuova politica economica e se esaminiamo da questo punto di vista le diverse fasi economiche che abbiamo attraversato, il nostro movimento può essere definito come il passaggio da una circolazione economica « chiusa » ad una circolazione economica sempre più « aperta ».

Questa esperienza economica ci ha tuttavia dimostrato quanto errate fossero le nostre vecchie concezioni sulle conquiste socialiste realizzate subito dopo la presa del potere da parte del proletariato.

In parole povere, ci immaginavamo le cose nel modo seguente: assumiamo il potere, prendiamo quasi tutto nelle nostre mani, mettiamo subito in moto un'economia pianificata, non fa nulla se sorgono delle difficoltà, in parte le eliminiamo, in parte le superiamo, e la cosa si conclude felicemente. Oggi vediamo chiaramente che la questione non si risolve così.

Nel mucchio di assurdità e sciocchezze che i critici borghesi hanno detto sulla politica della dittatura del proletariato in Russia, sono state dette anche delle cose non sciocche e relativamente giuste. Uno dei più intelligenti critici del comunismo, il professore austriaco Mises, che ha scritto nel 1921-22 un libro sul socialismo, sviluppa una serie di considerazioni. Siamo d'accordo — egli dice — con i socialisti marxisti sul fatto che occorre abbandonare ogni assurdità romantica e considerare che è migliore il sistema economico che meglio sviluppa le forze

produttive. Ma il cosiddetto socialismo « distruttivo » dei comunisti non porta allo sviluppo delle forze produttive, bensì ad una loro caduta. Ciò avviene innanzitutto perché i comunisti dimenticano l'enorme importanza dell'incentivo individuale privato, dell'iniziativa privata. Il capitalismo ha dei difetti, è vero. Tuttavia la concorrenza capitalistica porta allo sviluppo delle forze produttive che sono spinte avanti dallo sviluppo capitalistico, e in conseguenza dell'aumento delle forze produttive della società anche la classe operaia percepisce una quota maggiore di reddito. Nella misura in cui i comunisti vogliono organizzare la produzione per mezzo di ordini, coercitivamente, la loro politica è destinata a un crollo ineluttabile.

Nel sistema del comunismo di guerra, considerato dal punto di vista del suo contenuto economico, vi è indubbiamente qualcosa di simile a questa caricatura di socialismo, la cui rovina era stata preannunciata da tutti gli economisti borghesi. Ed è per questo che quando abbiamo incominciato a criticare questo sistema e abbiamo adottato una politica economica razionale, gli ideologi della borghesia si sono lamentati: qui cominciano a ripudiare le idee comuniste; recedono dalle loro posizioni, hanno perso la partita e ora ritornano al rispettabile capitalismo. Questo dicono, ma chi ha perso la partita in realtà sono loro e non noi.

Ci siamo trovati in una situazione nella quale abbiamo agito come era possibile e necessario agire. Ma poi ci siamo messi a considerare come dovevamo procedere e oggi si può dire che i nostri avversari hanno perso la partita. Abbiamo salvaguardato nella lotta la cosa più importante che occorreva difendere: la dittatura del proletariato.

Quando siamo passati alla NEP, abbiamo con ciò praticamente sconfessato l'argomentazione borghese contro il socialismo sopra citata. Perché? Perché il significato della NEP consiste nel fatto che utilizzando l'iniziativa economica dei contadini, dei piccoli produttori e anche dei borghesi, tollerando in tal modo l'accumulazione privata, li abbiamo in un certo senso messi oggettivamente al servizio dell'industria statale socialista e di tutta l'economia socialista. Sviluppando il commercio abbiamo con ciò permesso il manifestarsi dell'iniziativa dei piccoli produttori privati, abbiamo stimolato l'ampliamento della produzione, abbiamo posto al servizio del socialismo gli stimoli individuali degli strati arretrati dei lavoratori che non sono mossi da idee socialiste e introducendo il vecchio sistema di retribuzione, il cottimo, ecc., abbiamo

costretto tutti a lavorare in modo che, partendo dai loro interessi *privati*, contribuiscano quali proletari allo sviluppo della produzione generale.

Prima consideravamo possibile introdurre quasi subito l'economia pianificata.

Le nostre concezioni oggi sono diverse. Ci siamo impadroniti delle principali leve economiche, il che costituisce l'*elemento essenziale*. Quindi, per vie diverse, e talvolta anche in concorrenza sul piano dei rapporti mercantili con i residui di capitale privato, gradualmente la nostra economia statale consolida sempre più il proprio potere economico e integra nella propria organizzazione le unità economiche arretrate con vari metodi, ma soprattutto *attraverso il mercato*.

In qual modo eliminiamo gli oppositori diretti, i capitalisti privati? Con la concorrenza, con la lotta economica. Se essi venderanno a minor prezzo, dobbiamo fare in modo di vendere ad un prezzo ancora inferiore. In ciò consiste fra l'altro la *lotta di classe* nella situazione attuale.

Ci avviamo in tal modo all'economia pianificata per effetto di una lotta economica pluriennale e difficile con i residui del capitale privato e grazie al consolidamento del nostro potere economico. Sarà un processo lungo. Liberiamo per un certo tempo le forze economiche esistenti nel paese, non soltanto nella nostra sfera ma anche in quella dei nostri avversari; dobbiamo porli in una situazione per cui essi, volenti o nolenti, serviranno anche la nostra causa.

Si può quindi dire che, se la nostra precedente concezione dello sviluppo del sistema socialista comportava che subito dopo la dittatura del proletariato avremmo abolito il mercato e con ciò sarebbe *immediatamente* cessata l'economia capitalistica e si sarebbe *immediatamente* avviata l'economia pianificata, eravamo allora in errore. Non immediatamente, ma in un processo *di eliminazione, di superamento e trasformazione di una serie di forme intermedie*. In questo processo i rapporti di mercato, la moneta, la borsa, le banche ecc. svolgono una funzione di grande rilievo.

Oggi tutto il partito comunista senza esclusione riconosce che questo sarà il corso dello sviluppo. E ciò è oggi stabilito nel progetto di programma approvato dall'Internazionale comunista nel suo ultimo congresso.

Possiamo condurre con successo una reale politica economica del

proletariato vittorioso, ossia una politica che utilizzi tutte le forze economiche e che aumenti effettivamente le forze produttive del paese, solo a condizione di sviluppare la circolazione economica, e di dirigere l'economia non nel « chiuso », ma allargando l'ambito del comunismo di guerra.

Sorgono tuttavia a questo punto una serie di nuovi problemi che complicano alquanto la questione. Si intende che la cosa importante non è quella di ottenere semplicemente un aumento delle forze produttive, uno sviluppo dell'economia. Se prendessimo il nostro paese e lo consegnassimo al capitale americano, è possibile che questo, riversandovi tutte le proprie risorse eccedenti, sarebbe in grado di promuoverne lo sviluppo economico più rapidamente di noi (a prescindere naturalmente dalla eventualità di aspre lotte di classe quali il proletariato russo ha condotto per decenni contro il capitale).

Quello che ci occorre è un aumento delle forze produttive e uno sviluppo economico che siano accompagnati dal potenziamento delle *forme socialiste* e dalla costante eliminazione e indebolimento delle forme capitalistiche avverse al socialismo. Quello che ci occorre è uno sviluppo delle forze produttive che ci conduca al socialismo e non alla piena restaurazione del cosiddetto « sano » capitalismo.

Mi sembra che quando abbiamo adottato la nuova politica economica il compagno Lenin aveva presente per la soluzione di questo problema un piano strategico, e quando egli scrisse il suo articolo sulla cooperazione, lasciandoci le sue ultime volontà in fatto di basi della politica economica, aveva un altro piano strategico. Fra questi piani non vi è contrapposizione assoluta, essi sono collegati l'un l'altro.

Qual è il motivo essenziale del ragionamento di Lenin nello scritto *Sull'imposta in natura*? Egli diceva che per avanzare verso il socialismo occorre innanzitutto superare la spontaneità della piccola borghesia dispersa. La spontaneità piccolo-borghese, il piccolo operatore economico sono, dal punto di vista economico, il nostro nemico principale. E per superare questa spontaneità e questa dispersione occorre avere il coraggio di utilizzare quale mediatore il grande capitale, e soprattutto il capitale concessionario. Il proletariato, elemento socialista dell'economia, più il grande capitale formano in certo senso il blocco economico che lega con fili diversi la dispersa iniziativa piccolo-borghese che è il nostro principale nemico.

« Qui non è il capitalismo di Stato che lotta contro il socialismo — scrive Lenin — ma è la piccola borghesia più il capitalismo privato che lottano insieme, di concerto, sia contro il capitalismo di Stato che contro il socialismo... »¹

Questo era il primo piano strategico.

Esaminate ora ciò che in proposito scrisse il compagno Lenin subito dopo:

« La cooperazione dei piccoli produttori di merci (di questa stiamo parlando poiché è prevalente e tipica in un paese a piccola economia contadina, e non della cooperazione operaia) genera inevitabilmente rapporti capitalistici piccolo-borghesi, concorre al loro sviluppo, pone in primo piano i piccoli capitalisti, dà loro il maggior profitto. E non può essere altrimenti, dato che i piccoli proprietari predominano e v'è la possibilità, e anche la necessità, dello scambio. Libertà e diritti per le cooperative nelle condizioni attuali della Russia, significano libertà e diritti per il capitalismo. Non voler vedere questa verità lampante sarebbe una sciocchezza o un delitto »².

Questo primo piano strategico è del tutto chiaro. Dobbiamo realizzare il socialismo, ossia l'economia pianificata: questo è il nostro ideale. Dobbiamo fare una serie di concessioni all'economia contadina perché il contadino ci incalza. Ma per quanto concerne la spontaneità piccolo-borghese — nostro nemico principale — dobbiamo superarla alleandoci con il grande alleato capitalista, il capitale concessionario, il capitalismo di Stato. In questo piano la cooperazione è definita come l'anello principale del capitalismo di Stato, in quanto la cooperazione va a vantaggio soprattutto degli elementi capitalistici della campagna, dei kulak. Ciò non è allarmante. Per mezzo della cooperazione saldiamo questi elementi al sistema del capitalismo di Stato, diretto dalla dittatura del proletariato e in tal modo saremo in condizione, formando un blocco con questi elementi capitalistici, di superare la estrema atomizzazione della spontaneità piccolo-borghese. Questo era il piano.

Se ora confrontiamo quanto abbiamo appena citato con ciò che Vladimir Ilič scrisse nel suo ultimo articolo sulla cooperazione, troviamo

1 *Sull'imposta in natura*, maggio 1921, in Lenin, *Opere scelte*, cit., p. 1537.

2 *Ibidem*, pp. 1551-1552

un piano completamente diverso. Le prime righe di questo scritto contengono una serie di spiegazioni sul capitalismo di Stato. Non si parla della cooperazione in quanto anello del capitalismo di Stato.

«In regime di capitalismo di Stato le aziende cooperative si distinguono dalle aziende capitaliste di Stato, in primo luogo come aziende private, in secondo luogo come aziende collettive. Nel nostro regime attuale, le aziende cooperative si distinguono dalle aziende capitaliste private in quanto sono aziende collettive, *ma non si distinguono dalle aziende socialiste*, perché sono fondate sulla terra e sui mezzi di produzione che appartengono allo Stato, cioè alla classe operaia.»

O in seguito:

« Ora abbiamo il diritto di dire che *il semplice sviluppo della cooperazione s'identifica per noi* (salvo la "piccola" riserva sopra indicata) *con lo sviluppo del socialismo...* »³

Qui l'intera impostazione strategica non è la stessa dello scritto *Sull'imposta in natura*, ma è sostanzialmente diversa. La linea fondamentale del piano è in questo caso il blocco con i contadini contro il grande capitale e contro i residui del capitale privato in genere.

Questi sono i due piani che furono elaborati dallo stesso grande cervello e dallo stesso grande teorico e geniale capo della classe operaia. La presenza di questi due piani non può essere evidentemente spiegata col fatto che prima egli pensava in un modo e poi in un altro modo completamente diverso. I due piani non si trovano in *radicale* contraddizione. Ma nel tempo intercorso fra la prima variante del compagno Lenin e la seconda variante — la lettera sulla cooperazione — sono avvenute immense trasformazioni. Si sono prodotti una serie di eventi che hanno aperto agli occhi del compagno Lenin alcune nuove prospettive.

Abbiamo già osservato che non ci occorre un aumento delle forze produttive fine a se stesso, ma un aumento delle forze produttive che assicuri la vittoria degli elementi socialisti. D'altra parte, abbiamo indicato che l'aumento delle forze produttive è realizzabile solo a

³ *Sulla cooperazione*, 6 gennaio 1923, in Lenin, *Opere scelte*, cit., pp 1801-1802

condizione di accelerare il più possibile la circolazione. Immaginatevi ora di avere dei negozi che contengano quasi esclusivamente cartelli con la scritta « Proletari di tutti i paesi unitevi! » e non un solo pezzo di merce; di avere delle fabbriche sulle quali sventolino bandiere rosse che rechino pure scritto « Proletari di tutti i paesi unitevi! », ma che siano vuote e inattive; di avere delle banche, cioè degli edifici bancari col cartello « Proletari di tutti i paesi unitevi! », ma che non posseggano un soldo bucato; di avere una grande quantità di *sovznak* fino ad annegarci dentro, sui quali pure sia scritto « Proletari di tutti i paesi unitevi! », ma che abbiano il piccolo difetto di non possedere alcun valore; se in tali condizioni avessimo aperto tutte le chiuse, cosa sarebbe successo? Avremmo corso il rischio di perdere sia la nostra economia sia le nostre teste.

Ciò poteva accadere perché non disponevamo delle *leve economiche di comando* nel senso vero della parola; in tali condizioni la spontaneità piccolo-borghese più il piccolo capitalista che da essa sorge costantemente e che ad ogni ciclo diviene sempre più forte, avrebbero potuto sommergerci. Assicurando lo sviluppo socialista delle forze produttive, assicurando la strada maestra per l'avanzata progressiva del socialismo dovevamo allentare le briglie alla circolazione nella misura in cui ciò non poteva rappresentare per noi una minaccia; dovevamo assicurare delle condizioni in cui fossimo sufficientemente forti sul piano della concorrenza da vincere il nostro competitore nel processo di allargamento, anziché di chiusura, della lotta economica. Non appena abbiamo iniziato la nuova politica commerciale e abbiamo mosso timidi passi in questa direzione ci siamo chiaramente resi conto dell'enorme importanza delle leve economiche di comando. Eppure quando abbiamo preso in mano queste leve, erano quasi delle inezie. Avevamo le ferrovie che non funzionavano, le banche con la moneta svalutata e così via. Occorreva essere prudenti al massimo ed è per questo — crediamo — che Vladimir Ilič propose quel piano strategico che abbiamo definito prima variante. Era necessario innanzitutto consolidare in qualche modo le nostre leve di comando. In che modo? L'unica fonte accessibile era il capitale straniero, erano le concessioni. Con questo si pensò di puntellare gli strumenti di comando allo scopo di rafforzarci e di acquistare così una certa possibilità di manovra.

Che cosa accadde nel periodo intercorso fra la prima e la seconda variante? Risultò innanzitutto che il capitale straniero non era molto

propenso a entrare nel nostro territorio. Oggi abbiamo pochissimi contratti di concessione, ma allora ne avevamo ancora meno (osserverò per inciso che il capitale straniero comincerà ad affluire in proporzioni considerevoli solo quando ci saremo *noi stessi* rafforzati). Il secondo elemento consiste nel fatto che abbiamo potuto sviluppare le nostre forze interne in misura che non era considerata possibile neppure dai più ottimisti nelle nostre fila. Siamo usciti dalla miseria, dalla fame e dal freddo molto rapidamente, senza aiuto esterno e senza pagarne gli interessi. Ciò era risultato già chiaro quando Lenin era ancora vivo.

Infine, il terzo elemento, che consegue da quello precedente: si è dimostrato che le leve di comando potevano consolidarsi in misura sufficiente sulla base dello sviluppo economico. Possediamo delle vere leve economiche, ossia le ferrovie hanno incominciato a funzionare, la nostra industria si è messa in movimento, abbiamo iniziato a organizzare le banche, ci stiamo avvicinando al risanamento del sistema finanziario statale.

In quanto abbiamo assunto realmente le leve di comando, è avvenuto, come è ovvio, uno spostamento nei rapporti di forza. Se non abbiamo le banche, ma si forma una cooperazione piccolo-borghese, questa *preme* su di noi. Ma se abbiamo le banche essa *dipende* da noi in quanto le forniamo il credito; se ci muoviamo a stento, il kulak ci batte economicamente, ma se è depositario presso le nostre banche, non ci batte. Siamo noi a fornirgli aiuto e non lui a noi. Alla fin fine, può darsi che il nipote del kulak ci ringrazierà per il modo in cui l'abbiamo trattato.

Era evidente che in questa nuova situazione occorreva assumere la nuova variante. Vi era un nuovo rapporto di forze e una nuova combinazione di rapporti economici. Dal momento in cui abbiamo avuto un'industria vitale, prosperosa, sanguigna e con tutto ciò che occorre, doveva modificarsi la nostra politica: meno restrizioni e più libertà di circolazione, perché questa libertà è meno pericolosa. Meno azione amministrativa, più lotta economica, maggiore sviluppo della circolazione economica. Si lotta con il commerciante privato non per dargli addosso e chiudergli il negozio, ma sforzandoci di produrre di più e di vendere prodotti più a buon mercato e di migliore qualità.

Se siamo forti, se nelle nostre mani è concentrato un effettivo potere economico, se possediamo strumenti e leve economiche realmente efficaci, l'espansione della circolazione economica non ci può fare paura.

Anche noi avanziamo.

Questa è la nuova situazione nella quale è del tutto naturale che il compagno Lenin abbia elaborato un piano che genialmente anticipa il corso degli avvenimenti e che ci serve da filo conduttore anche per il futuro. Oggi si tratta di fare in modo che lo sviluppo degli stimoli economici piccolo-borghesi assicurati in misura crescente, insieme con l'accumulazione privata, il consolidamento della nostra economia. Prima la nostra economia proletaria era in stato di disgregazione; la piccola produzione era allora più vantaggiosa della grande, e per il solo fatto di possedere le grandi aziende non avevamo in sostanza una superiorità decisiva; ma da quando è incominciata la ripresa economica dimostriamo ogni minuto che passa, ogni ora che passa, sempre maggiore forza. Quanto maggiore sarà il carico delle nostre aziende, tanto più grande sarà la nostra produzione e tanto più la città dirigerà la campagna; e tanto più agevolmente e solidamente la classe operaia guiderà i contadini al socialismo.

Quando vi è una totale disorganizzazione, la campagna si rafforza in contrapposizione alla città, la piccola produzione diventa superiore alla grande produzione; in periodo di ripresa, la funzione dirigente della città diviene invincibile, e poiché siamo già entrati in questa fase si può fondatamente supporre che se ci consolidiamo secondo una funzione progressiva, otterremo un ritmo di sviluppo molto rapido.

Nella classe operaia e nel nostro partito si incontrano dei compagni che hanno un atteggiamento corporativo nei confronti dei contadini: che ce ne importa delle campagne! Questo modo di ragionare deve essere abbandonato perché non v'è nulla di così dannoso come l'incomprensione del fatto che la nostra industria dipende dal mercato contadino.

L'industria socialista dipende dalle modificazioni quantitative e qualitative nella domanda dell'economia contadina. Che significa? La domanda dell'economia contadina è duplice: vi è la domanda che concerne il consumo, ossia la domanda di tessuti, stoffe ecc., e la domanda che concerne la produzione, ossia di attrezzi e beni strumentali di ogni tipo.

Da che dipende la domanda di beni di consumo, ossia la quantità di manufatti che i contadini richiedono? Dipende dalle condizioni e dal ritmo di sviluppo dell'economia contadina.

La capacità di acquisto dei contadini è determinata innanzitutto dalle condizioni dell'agricoltura contadina, dal suo livello, dallo sviluppo delle forze produttive di questo settore. Essa è destinata ad ampliarsi nella misura in cui si allarga anche la domanda *produttiva*, ossia nella misura in cui i contadini migliorano e sviluppano le loro aziende, introducendo in quantità sempre maggiori strumenti più perfezionati, elevando il livello tecnico, migliorando i metodi di lavorazione e così via. Risulta quindi perfettamente chiara la necessità di un processo di *accumulazione* nell'economia contadina affinché non tutto venga consumato e sperperato, ma una parte delle risorse sia destinata all'acquisto di strumenti agricoli ecc.

Esistono ancora determinati residui dei rapporti della fase del comunismo di guerra che ostacolano il nostro ulteriore sviluppo. Ne deriva che oggi gli strati agiati dei contadini, e anche quelli medi che tendono a divenire agiati, *hanno paura di accumulare*. Vi è una situazione per cui il contadino ha paura di farsi un tetto di lamina perché teme di essere dichiarato kulak; se acquista una macchina cerca di farlo in modo che i comunisti non se ne accorgano. La tecnica avanzata è divenuta clandestina. Ne risulta che il contadino ricco è scontento perché gli impediamo di accumulare, di ingaggiare forza lavoro; d'altro canto i contadini poveri che risentono della sovrappopolazione agricola, protestano talvolta contro di noi perché impediamo la loro assunzione da parte dei contadini più forti.

Un eccessivo timore del lavoro salariato, dell'accumulazione, degli strati contadini capitalistici e così via può condurci nelle campagne ad una strategia economica sbagliata. Diamo troppo addosso al contadino agiato. Succede allora che il contadino medio teme, se migliora la propria azienda, di essere sottoposto ad una rigida pressione amministrativa; e il contadino povero protesta perché gli impediamo di applicare la sua forza lavoro presso il contadino ricco e così via.

Facciamo una politica molto restrittiva anche nei confronti di un altro strato di piccola borghesia, gli artigiani. Preleviamo circa la metà della loro produzione sotto forma di imposta. Quando la nostra industria era troppo debole vi era il timore che il piccolo produttore minasse le basi della grande produzione socialista. L'elemento tipico della situazione attuale nelle campagne è la presenza di una massa di contadini che di fatto non lavorano in alcun luogo e sono carichi di debiti; una

popolazione eccedente si ha anche fra gli artigiani e questa popolazione eccedente (aperta o occulta) preme paurosamente sulla città aumentando la disoccupazione. È perfettamente evidente che il centro di gravità del problema della disoccupazione non sta tanto nelle città quanto nella sovrappopolazione *agricola*.

Questi fenomeni non presentano certamente oggi una gravità estrema; costituiscono tuttavia una palla al piede che ci impedisce di procedere più rapidamente. Avanzeremmo più rapidamente se introducessimo una serie di rettifiche nel sistema di rapporti economici che è determinato dalla nostra politica.

Abbiamo la NEP nelle città, abbiamo la NEP nei rapporti fra città e campagna, ma non abbiamo quasi per nulla la NEP nelle campagne e nel settore dell'industria artigianale.

Qui prospera ancora in misura considerevole una politica di pressione amministrativa, invece della lotta *economica*. Quanto più procediamo tanto più utilizzeremo nella lotta economica il nostro crescente potere economico e non il freno della pressione amministrativa. Una cosa è andare dal mercante privato e chiudergli la bottega per via giudiziaria; altra cosa è eliminarlo sul piano della lotta economica.

L'atteggiamento dei nostri compagni che lavorano nelle campagne e che si sono formati nel clima del comunismo di guerra, è tale che essi considerano appunto che prelevare il tetto in conto pagamento tasse sia la migliore politica economica possibile; se compare un piccolo bottegaio il meglio che puoi fare non è organizzare contro di lui le cooperative, non è soppiantarlo nella competizione economica, ma « mettergli i sigilli »!

Questi metodi e questo sistema erano utili quando era necessario afferrare direttamente per la gola e immobilizzare il kulak che ci affrontava con la mitragliatrice; ma oggi questi metodi ostacolano lo sviluppo economico. Oggi dobbiamo eliminare una serie di restrizioni per il contadino agiato da un lato e per i braccianti che vendono la propria forza lavoro dall'altro. La lotta contro i kulak deve essere condotta con *altri* metodi, per *altra* via; ma con i *nuovi* metodi occorre condurla, ed energicamente, per evitare che il risultato della svolta si riduca a un rafforzamento del kulak.

A tutti i contadini complessivamente, a tutti gli strati di contadini bisogna dire: arricchitevi, accumulate, sviluppate le vostre aziende.

Soltanto degli idioti possono dire che da noi deve *sempre* esserci la povertà; oggi dobbiamo effettuare una politica tale per cui la povertà scompaia.

Cosa otteniamo per effetto dell'accumulazione nell'economia contadina? Accumulazione nell'agricoltura significa domanda crescente di prodotti della nostra industria. Il che a sua volta, stimola un forte sviluppo della nostra industria, il quale produce un effetto positivo corrispondente sull'agricoltura.

Non vi è dubbio che, attuando questa politica, dobbiamo mostrare il massimo di prudenza. Vi sono all'interno del nostro partito delle tendenze che hanno una certa propensione per i kulak; si imposta giustamente il problema quando si dice che è necessario sviluppare l'accumulazione anche nel settore dei contadini agiati; ma non si vede l'altro aspetto del problema e cioè come controbilanciare, in una situazione del genere, lo sviluppo degli elementi capitalistici in favore dei nostri contadini medi e poveri e dei braccianti. La soluzione giusta del problema va formulata nel modo seguente: *dobbiamo sviluppare anche l'azienda agiata per aiutare i contadini poveri e medi*. E come? Facciamo un esempio nel campo della nostra politica finanziaria. Gli introiti fiscali provenienti dalla piccola borghesia, dalla media borghesia e dal capitale privato aumentano. Le risorse così ottenute sono destinate a coprire le esigenze statali: dell'industria, dell'attività culturale, dell'apparato sovietico, ecc. Lasciamo commerciare entro certi limiti il capitalista privato, prelevandogli con le imposte una determinata parte delle risorse economiche che egli ricava, e con queste risorse finanziamo la costruzione del socialismo attraverso il bilancio statale, il credito bancario e i numerosi canali di cui disponiamo. È certamente possibile mettere i sigilli alla bottega del capitalista privato e, così facendo, eludere i problemi che dobbiamo risolvere, dicendo: abbiamo dichiarato guerra al capitale privato. Possiamo dire che non siamo ancora nelle condizioni di fare tutto da soli e perciò tolleriamo il capitale privato, scremiamo il suo profitto che restituiamo alla classe operaia e ai contadini. Cosa è più giusto fare? È certamente più giusto scegliere la seconda strada. È più giusto anche perché in tal modo consolidiamo l'economia nel suo complesso. È più giusto da un punto di vista di classe perché otteniamo risorse economiche *supplementari* sia dalla tassazione della borghesia sia dallo *sviluppo dell'intera economia nazionale* e le utilizziamo secondo i nostri fini.

La situazione è simile per quanto concerne le aziende dei contadini agiati. Possono presentarsi degli originali a proporre una «notte di S. Bartolomeo» per i contadini ricchi dimostrando che ciò corrisponderebbe perfettamente a una linea di classe e sarebbe pienamente realizzabile. Ma sarebbe una enorme sciocchezza. Non abbiamo bisogno di agire in tal modo. Non ce ne verrebbe alcun vantaggio, ma solo ci rimetteremmo. Preferiamo concedere al contadino borghese di sviluppare la sua economia e prelevargli molto più di quanto possiamo prelevare al contadino medio. Le risorse così ottenute potranno essere distribuite nella forma del credito alle organizzazioni dei contadini medi o in qualche altra forma ai contadini poveri e ai braccianti. Dal contadino ricco otteniamo risorse supplementari con le quali aiutiamo *effettivamente* la massa di contadini poveri e medi, anziché affossare il kulak e rimetterci *noi stessi* economicamente; facciamo in modo che la somma di *reddito nazionale* aumenti, che la circolazione economica si acceleri sempre più; e soltanto allora, in *tali* condizioni, potremo aiutare nei fatti e non a parole i contadini medi, poveri e i braccianti. Chi non attribuisce *questo* significato alla nostra posizione favorevole all'*accumulazione* nelle campagne, ma vede in questa politica solo lo « scatenamento del kulak » ha una deviazione kulakista.

Da ciò non consegue affatto che oggi occorra coprire, mascherare e temere un certo sviluppo dei rapporti capitalistici. Non dobbiamo superarli con la pressione puramente amministrativa ma dobbiamo utilizzare questa situazione per prestare aiuto economico ai contadini poveri e medi. Chi non comprende questo problema ha una deviazione kulakista.

Vi è un'altra tendenza che affiora oggi sulla nostra stampa.

Alcuni compagni, pur valutando giustamente alcuni fenomeni che avvengono nelle campagne, giungono alla seguente conclusione: non è possibile colpire il kulak con strumenti amministrativi, bisogna avere come prospettiva un processo di differenziazione in seguito al quale si formino capitalisti e braccianti; i rapporti di classe si acuiranno progressivamente al punto che sarà inevitabile effettuare una seconda rivoluzione, l'espropriazione violenta del kulak. Queste tesi non sono nuove. Il capitalismo si sviluppa, si acuiscono le contraddizioni di classe nelle campagne, dobbiamo alimentare la lotta di classe nelle campagne e portarla fino al punto da indebolire ed espropriare il kulak. Penso che si

tratti di tesi teoricamente sbagliate e praticamente inapplicabili. Se predichiamo l'accumulazione nelle campagne e contemporaneamente ci proponiamo di organizzare entro due anni un'insurrezione armata, si avrà allora paura di accumulare; è sbagliato sul piano teorico perché i compagni che ragionano in tal modo dimenticano un piccolo particolare: la dittatura del proletariato.

Che cosa caratterizza la dittatura del proletariato? Nelle condizioni di cui ho parlato, la dittatura non consiste solo nell'apparato di costrizione statale. Da noi la dittatura del proletariato costituisce un potere congiunto di forza politica e di forza economica della classe operaia. Fra i nostri organi statali rientra anche il Vesenchà; il nostro bilancio statale comprende tutta l'industria, tutte le ferrovie, le miniere ecc. La struttura del nostro potere statale si differenzia anche sotto quest'aspetto dalla struttura del potere statale di tipo borghese. È ovvio che le trasformazioni che avvengono nell'intera società dopo la presa del potere da parte della classe operaia consistono, fra l'altro, anche nel fatto che la forza complessiva del potere statale aumenta enormemente perché all'elemento economico si aggiunge il possente fattore dell'economia statale, che insieme col potere statale rappresenta un peso non indifferente sulla bilancia della storia.

Non è quindi soltanto importante la circostanza della presa del potere da parte della classe operaia. È importante anche il fatto che dopo la conquista del potere statale da parte della classe operaia aumentano le possibilità di accrescimento della forza e dell'energia. È pertanto evidente che il fatto della dittatura operaia, fra gli altri fattori sociali e fra le altre forze che determinano lo sviluppo sociale, rappresenta di per sé un elemento di enorme importanza.

Si dice molto spesso: l'economia determina la politica. È vero, è una verità marxista; ma tenete presente che la nostra politica già include parte considerevole dell'economia, in quanto nella struttura del nostro potere statale sono già inclusi fattori economici essenziali, fra cui i centri di comando di cui ho parlato all'inizio. Questo fatto segna il confine fra lo sviluppo della società umana prima della dittatura proletaria e lo sviluppo della società umana dopo la instaurazione della dittatura proletaria. Come è possibile che nelle campagne le cose procedano nello stesso identico modo, sia nel caso che esista la dittatura del proletariato con tutto il suo apparato politico ed economico, sia nel caso che non

esista? La risposta non può essere che negativa.

E' ovvio che il fatto della dittatura proletaria deve comportare profonde modificazioni. Quali? Se tutto consistesse solo nell'involucro politico e il resto restasse identico a come era in regime capitalistico, se si creasse una situazione per cui il proletariato ha un potere statale di tipo puramente politico e l'industria si trova nelle mani dei capitalisti, è chiaro che nelle campagne i rapporti rimarrebbero di tipo tradizionale. La differenza consisterebbe solo nel fatto che noi eserciteremmo una forte pressione amministrativa, ma il risultato di tale pressione sarebbe inevitabilmente il crollo della dittatura del proletariato.

Se non avessimo espropriato il grande capitale, ma ci fossimo limitati a fare manovre di pura politica, avremmo fatto fallimento senza alcun dubbio. La nostra forza non consiste solo nel fatto che abbiamo il potere politico. La nostra forza consiste nel fatto che abbiamo tempestivamente fatto di questo potere politico una leva per la ricostruzione economica ed oggi la nostra sorte è già condizionata da un rapporto di forze in cui noi deteniamo le leve di comando, che costituiscono parte integrante del nostro apparato statale.

Se, compagni, la situazione è questa (e non vi è dubbio che lo sia), se la dittatura proletaria diverrà sempre più, insieme con lo sviluppo economico, la forza economica dirigente, da ciò deriva necessariamente che lo sviluppo delle campagne viene profondamente modificato, rispetto al periodo storico precedente, dalle correnti che vi irrompono.

Si presenta quindi di fronte a noi il problema che fu posto con tanta geniale acutezza e con tanta forza da Lenin nelle *Pagine dal diario*, nel suo articolo *Sulla cooperazione*, che non possiamo trascurare perché rappresenta quanto di più essenziale sia stato scritto a proposito della nostra politica nei confronti dei contadini. Le integrazioni alle tesi di Lenin che occorre apportare oggi, grazie all'esperienza che abbiamo accumulato, non cambiano di un iota il geniale piano strategico elaborato da Lenin in questa seconda variante.

È a tutti noto che fra noi e i populisti vi fu una grande controversia. Molti populisti russi, e anche stranieri, elaborarono la teoria del cosiddetto sviluppo non-capitalistico dell'economia contadina, teoria abbastanza ben costruita nel suo genere. Essi crearono la teoria della cosiddetta « evoluzione non-capitalistica » dell'agricoltura, nell'ambito

della quale vi era fra i populisti una corrente predominante che considerava che la piccola produzione agricola è in genere più vantaggiosa della grande produzione, che le macchine in agricoltura non possono essere molto efficienti e così via; ma vi era anche una corrente molto esigua fra i populisti o semipopulisti russi che riconosceva insieme con i marxisti che l'impiego delle macchine è la salvezza dell'agricoltura, che la grande produzione è molto migliore della piccola, più efficiente e razionale, ma che affermava che nell'ambito del capitalismo l'economia contadina si trasforma in grande produzione per una via tutta particolare — *non-capitalistica* — che sarebbe appunto la cooperazione.

Uno dei più eminenti teorici russi di questo orientamento, che riconosceva o quasi tutta la superiorità della grande produzione, era Suchanov, il quale nel suo libro che ebbe a suo tempo grande risonanza presenta un complesso di argomentazioni abbastanza ben elaborate. I marxisti hanno ragione — egli dice — quando affermano che la grande produzione agricola ha dei vantaggi sulla piccola produzione, ma i contadini giungono alla grande produzione per una via specifica: *attraverso la cooperazione*. Questa cooperazione di contadini che lavorano, è un fenomeno particolare. A poco a poco essa si evolve in una grande forza che costituisce la base del socialismo. I marxisti socialdemocratici sono in errore — affermava Suchanov — quando pensano che l'agricoltura si sviluppi sulla linea del capitalismo. Al contrario, è tipica la sua « decapitalistizzazione ». L'agricoltura ha una sua via particolare di sviluppo *non-capitalistico*. Questa via è la cooperazione.

Una serie di teorici del cosiddetto «socialismo cooperativo-agrario» in Europa occidentale svilupparono in diverse varianti la stessa concezione, le stesse tesi. Si tratta certamente di un complesso di teorie interamente sbagliate. Innanzitutto è da esaminare ciò che ci offre di interessante e istruttivo sotto questo aspetto il sistema capitalistico; qual'è la situazione reale nel contesto capitalistico e in quale modo la borghesia mantiene i contadini in uno stato di subordinazione economica. Non bisogna farsi delle illusioni. Noi vediamo in Europa occidentale (non si parla delle colonie ma di paesi quali la Francia, la Germania e altri) la maggior parte dei contadini seguire i grandi proprietari e la borghesia. In questi paesi le rivoluzioni agrario-borghesi contro la servitù della gleba appartengono ormai al lontano passato. Ma in qual modo la borghesia e i grandi proprietari fondiari mantengono subordinati integralmente o quasi

integralmente i contadini?

Uno degli strumenti principali, oggi lo strumento principale, con cui la borghesia esercita la sua influenza sui contadini è la cooperazione. Se prendiamo un paese come la Germania, che ha più sofferto della guerra e dove quindi gli antagonismi di classe si manifestano più acutamente, e cerchiamo di analizzare i rapporti sociali nelle campagne, ci troviamo di fronte a fenomeni sorprendenti.

La maggiore organizzazione che raccoglie la popolazione agricola, è il Reischslandbund, che conta oltre due milioni di membri. Ma ciò che è caratteristico è la struttura sociale di questa organizzazione, sono gli strati di cui è composta. La metà del proletariato agricolo della Germania fa parte di questa associazione, i cui organi direttivi sono nelle mani dei grandi proprietari, conti, principi e baroni ecc.; in un paese avanzato come la Germania la metà del proletariato agricolo fa parte di un'organizzazione diretta da baroni, principi e grandi proprietari! Questa associazione è una macchina colossale che possiede un gigantesco apparato composto prevalentemente da ufficiali dell'esercito con le proprie organizzazioni ed enti centralizzati i quali si appoggiano su un'enorme rete di cooperative e dominano una serie di banche collegate all'industria.

In Francia la situazione è identica: sette grandi organizzazioni nelle quali i contadini sono subordinati ai grandi proprietari e una, piccola, nostra, che in effetti è quasi inesistente dal punto di vista numerico. I grandi generali, gli imperialisti stanno alla testa di una serie di grandi enti cooperativi. In America vi è stata recentemente una colossale crisi agricola, in seguito alla quale crisi — acuitizzata dall'alto livello dei prezzi industriali, le cosiddette « forbici » che i trust americani hanno acuito al massimo — sono andati in rovina circa il 30 per cento degli agricoltori. Attraverso la rete degli enti creditizi le banche si sono impadronite delle organizzazioni cooperative agricole e ne mantengono il controllo integrale.

In Finlandia, l'organizzazione cooperativa contadina che è abbastanza forte è completamente dominata da due banche private. Queste sono riuscite a impadronirsi delle cooperative mediante un'attività creditizia molto abile ed una politica molto intelligente di regolazione dei rapporti. È avvenuto che anche dove non esistevano organizzazioni di tipo vessatorio ma solo associazioni di lavoro di contadini, queste si sono

gradualmente trasformate in organizzazioni dominate dai grandi proprietari e dalla borghesia e hanno finito con l'integrarsi completamente nell'apparato della grande borghesia agraria. Non può essere altrimenti nel quadro del regime capitalistico.

Consideriamo ad esempio la cooperazione creditizia. Questa, in quanto opera e si sviluppa, deve avere dei rapporti con altri istituti e con le banche innanzitutto, in quanto non è in grado di mettere in circolazione il capitale privato che riceve in deposito. Se vuole *investire* temporaneamente il suo capitale, se desidera *ricevere crediti* direttamente o indirettamente, la cooperazione è costretta a rivolgersi alla banca *borghese*: non vi è altra possibilità nei paesi capitalistici.

Se una banca fornisce il credito a una serie di enti cooperativi, è ovviamente interessata al loro sviluppo; gli enti cooperativi a loro volta sono interessati ad associarsi e così gradualmente vengono integrati nel sistema finanziario capitalistico.

Lo stesso avviene con la cooperazione di consumo e con le altre forme cooperative nelle condizioni di predominio del capitale.

Se in regime capitalistico gli agrari e la borghesia hanno potuto mediante una politica intelligente allearsi con i contadini contro gli operai e creare dei rapporti tali per cui una metà del proletariato agricolo collabora con baroni, principi e conti, saremmo dei perfetti imbecilli se non sapessimo allearci con i contadini, ai quali siamo molto più affini dei baroni. E se il contadino ha potuto essere assorbito attraverso le cooperative nel sistema del capitale industriale e bancario, in condizioni di dittatura del proletariato, quando i rapporti intercorrono fra il potere statale e le organizzazioni agricole e la terra è stata nazionalizzata — condizioni che non esistono in nessun paese al mondo — esso è in grado di integrarsi gradualmente *attraverso la cooperazione* nel sistema dei rapporti socialisti.

Si intende tuttavia che questo movimento dei contadini in direzione del socialismo avverrà in forme contraddittorie. Su questo terreno abbiamo scartato una serie di illusioni che impedivano un lavoro politico adeguato. Ma qualche illusione è rimasta.

Molti compagni tendono ancora oggi a sopravvalutare, come si faceva nel periodo del comunismo di guerra, la funzione delle unioni produttive collettive nell'avviare i contadini al socialismo. Che noi

dobbiamo propagandare con ogni mezzo fra i contadini l'adesione alle aziende collettive, è cosa giusta; ma non è giusto affermare che questa è la strada *maestra* per spingere le masse contadine sulla via del socialismo. In che modo dobbiamo attirare i contadini nell'organizzazione socialista? Soltanto con l'*interessamento* economico. La cooperazione deve attrarre i contadini in quanto offre loro vantaggi immediati. Nel caso di cooperative di consumo, il contadino deve poter vendere più vantaggiosamente i propri prodotti e ricavarne un utile. Se vuole acquistare dei beni, deve poterlo fare attraverso la sua cooperativa ottenendo prodotti di migliore qualità e più a buon mercato, contribuendo così a sviluppare la cooperazione.

Così facendo, lo interessiamo come piccolo produttore. Non è cosa che deve fare paura perché, alla fin fine, sulla base stessa del proprio sviluppo economico il contadino sarà spinto a trasformare se stesso e la propria azienda in una particella del sistema socialista statale, esattamente come in regime capitalistico tende a integrarsi nel sistema dei rapporti capitalistici. Vediamo il caso delle casse di risparmio e della cooperazione creditizia. Supponiamo di trovarci di fronte un contadino ricco che ha del denaro che gli avanza e desidera accumulare. Dove porta il suo denaro? Alla cassa di risparmio che è collegata con le banche statali. Il contadino è interessato in tal modo alla solidità della nostra banca, alla solidità del nostro sistema statale. È durevolmente interessato. E se questa banca gli offre attraverso la cooperazione un credito più vantaggioso di quello che poteva ottenere ai tempi dello zar, il suo interessamento aumenta. (Prendiamo un esempio meno semplice. Un kulak sfrutta i suoi braccianti, accumula, ricava un plusvalore e ha denaro da depositare. Dove lo porta? Finirà col depositarlo nelle nostre banche. Ne ricaviamo un qualche utile? Certamente, in quanto otteniamo delle risorse supplementari che ci permettono di finanziare le cooperative dei *contadini medi* e di promuovere lo sviluppo economico delle masse contadine. Il deposito del kulak viene utilizzato per aiutare gli *altri* strati di contadini.

Abbiamo fatto l'esempio della cooperazione creditizia, ma lo stesso succede con la cooperazione di consumo. Anche in questo caso le cooperative sono collegate con le banche dello Stato proletario, e queste esplicano una funzione regolatrice, accumulano, soprattutto quando le esportazioni aumentano.

La cooperazione contadina si salderà così alle organizzazioni economiche della dittatura proletaria e si integrerà gradualmente nel sistema dei rapporti socialisti. Non bisogna certo preoccuparsi se si parte dalla circolazione anziché dalla produzione. La logica delle cose porterà inevitabilmente, per varie strade, a far seguire alla cooperazione nel campo della circolazione la cooperazione produttiva.

L'agricoltura stessa dovrà essere industrializzata. Ad esempio, la cooperativa casearia si collega con le aziende casearie, la cooperativa situata in regioni produttrici di patate si collega con le aziende che si occupano in qualche modo della lavorazione delle patate. Le unioni cooperative incominciano ad organizzare aziende per la produzione di conserve, per l'essiccazione della verdura, ecc.

La fornitura di trattori e l'ampliamento della rete elettrica permetteranno il passaggio della cooperazione dal processo di circolazione a quello di produzione. Questo processo si svolgerà in modo scorrevole? Non si svolgerà in modo né scorrevole né facile perché lo sviluppo assumerà forme contraddittorie. I nostri contadini non sono omogenei. La lotta di classe nelle campagne non cesserà di colpo. Nessuno può pensarlo, è cosa inconcepibile. Su breve periodo essa potrà anche aumentare. Tuttavia, trarne la conseguenza di una « seconda » rivoluzione è assurdo e sbagliato.

È chiaro che in alcune unioni cooperative prevarranno i contadini poveri, in altre quelli medi e in altre ancora i kulak. È naturale che nei *kolchoz* vi saranno prevalentemente contadini poveri, nelle cooperative creditizie prevarranno in un primo tempo i kulak e con questi dovremo lottare accanitamente per l'elezione degli organi direttivi.

Tutto ciò è esatto, ma se condurremo una politica giusta non saremo costretti a fare di nuovo la rivoluzione. La nostra politica deve puntare a ricavare risorse da tutti gli aspetti positivi della situazione — accelerazione della circolazione economica, aumento del reddito nazionale per effetto della circolazione accresciuta, sviluppo dell'economia statale e dell'economia privata — allo scopo di aiutare le masse di contadini medi e poveri.

Pensiamo infine sia necessario dire alcune parole su questo problema in rapporto alla teoria delle classi.

Una classe contadina nel senso preciso della parola esiste solo nella

società feudale, dove costituisce la classe fondamentale. Nella società capitalistica i contadini non sono una classe in senso proprio poiché si scompongono e suddividono in borghesia agraria e in proletariato agricolo. Tuttavia la società capitalistica conserva ancora in considerevole misura elementi feudali. Quanto più la società conserva elementi feudali, tanto più i contadini costituiscono una classe. Questa è la ragione per cui nella rivoluzione di Ottobre ci siamo trovati insieme a tutti gli strati contadini fino ai kulak. Questo è successo perché nella nostra società erano estremamente forti i residui non soltanto di capitalismo ma anche di feudalesimo. In quanto i rapporti feudali erano forti i contadini formavano una classe organica. Nella misura in cui il capitalismo era sviluppato i contadini non erano una classe.

In quanto nelle nostre campagne, al momento del rovesciamento del capitalismo, i rapporti capitalistici non erano sviluppati, era rimasto un grosso strato di classe contadina, lo strato dei contadini medi. E in quanto abbiamo effettuato una ripartizione livellatrice delle terre, questo strato medio è divenuto una forza considerevole.

Il nostro sistema economico evolverà attraverso la cooperazione, la politica fiscale ecc., e non già sulla base di una ripartizione predatoria, per esprimersi in parole povere, ma sulla base dello sviluppo economico, per cui i contadini medi e poveri miglioreranno economicamente e gradualmente si avvicineranno al livello di vita dei contadini più agiati; su questa base potremo raggiungere una fase ancora più avanzata nella quale i contadini cesseranno di esistere come classe anche in rapporto al proletariato.

Questa evoluzione dobbiamo tenere presente, come prospettiva certa, ancora molto lontana ma che già si delinea davanti a noi.

Abbiamo una dittatura operaia, ma questa dittatura operaia ha un alleato nel contadino e quanto più lo aiuterà sul piano economico e culturale tanto più il contadino sarà assorbito nel nostro sistema attraverso le organizzazioni cooperative, si integrerà nella nostra vita culturale, e si estinguerà la differenza fra proletariato e contadini. Avanziamo verso una situazione in cui la suddivisione fra operai e contadini si trasformerà in una suddivisione fra l'avanguardia dei lavoratori e gli strati arretrati di lavoratori.

Oggi questo non esiste ancora, ma la funzione fondamentale degli

operai nei confronti dei contadini è una funzione di *direzione*.

Abbiamo la dittatura della classe operaia, ma gli atteggiamenti della dittatura della classe operaia nei confronti della borghesia, nei confronti della piccola borghesia urbana e nei confronti dei contadini sono profondamente diversi. Non possiamo dimenticarlo. Con i contadini la nostra dittatura si trova in un rapporto di alleanza, essa deve dirigere i contadini nella lotta per la società comunista senza classi.